

Profughi accolti dalla Caritas, studiano per lavorare

DI LUISA BOVE

Martial, Daouda e Francis sono solo tre dei 50 profughi africani accolti da Caritas Ambrosiana che il 14 aprile hanno ricevuto l'attestato di partecipazione a corsi professionali di base per diventare meccanici, imbianchini o aiuto cuochi. I richiedenti asilo erano giunti sulle coste italiane nella primavera scorsa dopo le rivolte contro il regime di Gheddafi. Martial è nato in Camerun, dove viveva con sua madre. Ha un diploma di scuola elementare. Quando è arrivato in Italia è andato a Pieve Emanuele e dal 30 maggio è ospitato a Milano nella Casa del Giovane. «All'inizio ho studiato la lingua italiana», dice il giovane, «poi ho frequentato il corso di meccanica industriale di 40 ore e mi piacerebbe trovare lavoro in questo settore. Lo sto cercando, ma finora nessuno mi ha offerto un posto». Le

lezioni si sono tenute nella sede di Brugherio della Fondazione Clerici. «Era solo un corso base», ammette Martial. «Non solo noi della Casa del Giovane, ma anche alcuni ragazzi che vivono in altri centri, vorremmo imparare di più. E se trovo un lavoro a Milano resto qui, perché per ora non posso tornare a casa». Anche Daouda, 28 anni, ha lasciato il suo Paese, la Costa d'Avorio, e la sua famiglia, genitori e fratelli, «a causa della guerra». A casa, dice, «avevo un campo e lavoravo. Lì con i miei parenti». Poi la fuga. È arrivato a Milano il 25 luglio scorso da rifugiato e per qualche settimana ha trovato posto al dormitorio fondato da Fratelli Ettore, «il Villaggio della Misericordia», nel quartiere Affori. Adesso vive anche lui alla Casa del Giovane. Lì, insieme ad altri 11, ha frequentato un corso professionale. Lui ha scelto l'edilizia: 160 ore in tutto per un mese. «Ho fatto teoria e pratica, ho

imparato a montare i ponteggi e a fare la bonifica dell'amianto, anche sui tetti con l'imbragatura. La scuola era davvero buona», dice Daouda, «e ora spero di trovare un posto. Alla fine del corso ci hanno detto che avrebbero cercato di offrire borse lavoro a tutti». In effetti è nata anche una collaborazione con il Celav del Comune di Milano per valutare questa possibilità», conferma Angela Convertini della Casa del Giovane, che insieme ad altri colleghi fanno di tutto per aiutare questi ragazzi. Intanto Daouda da novembre sta anche frequentando una scuola per ottenere il diploma di terza media. Dalla Costa d'Avorio viene anche Francis, 33 anni compiuti e un permesso di tre da rifugiato. Dopo essere sbarcato a Lampedusa nel giugno scorso è stato dirottato al Pensionato Botticelli di Lissone, dove vive ancora oggi. «Nel mio Paese ho fatto il muratore, il magazziniere e attività di commercio in una società»,

racconta l'uomo. «Qui invece ho frequentato il corso di meccanico industriale a Brugherio per tre mesi. Ora sto cercando lavoro: sono andato a Desio, a Blassano e a Seregno, ho portato il mio curriculum, però mi hanno detto che in questo momento non c'è possibilità. Devo aspettare», dice tristemente. «Ma io ho bisogno di lavorare, perché è dura! Sono disposto a fare qualunque lavoro, non solo il muratore o il meccanico, anche il magazziniere, l'imbianchino, le pulizie... qualunque cosa». «Per loro il lavoro è il problema principale», dice Anna Piazza del Pensionato Botticelli, «anche se non risolve tutto, permette l'autonomia e restituisce dignità alle persone. Noi li aiutiamo a scrivere il curriculum e a cercare lavoro attraverso i Centri per l'impiego, ma in questo momento di crisi non è facile, anche loro però si muovono sul territorio in cerca di occupazione».



Profughi africani in un laboratorio di meccanica

Il presidente della realtà impegnata nella comunicazione del sociale illustra il senso del convegno

promosso insieme alla Fondazione Cariplo, al quale interverrà anche l'Arcivescovo con una «lectio magistralis»

Fare il bene comune

Contri (Pubblicità Progresso): urgente recuperare una visione alta della politica. Il ruolo del non-profit

DI PINO NARDI

Rilanciare il bene comune. È questo l'obiettivo del convegno promosso da Pubblicità Progresso e Fondazione Cariplo, che si terrà giovedì 26 aprile a Milano, al quale interverrà anche il cardinale Scola. Ne parlerà con Alberto Contri, presidente della nota Fondazione per la comunicazione sociale. Perché Pubblicità Progresso, insieme alla Fondazione Cariplo, ha deciso di occuparsi del bene comune? «Innanzitutto ci occupiamo di una comunicazione per divulgare valori di coesione sociale. In più di 40 anni abbiamo proposto campagne di tutti i tipi a favore di disabili, non vedenti, portatori di handicap, per la promozione della cultura. Insomma abbiamo fatto di tutto e di più. Oggi viviamo in un contesto non gratificante dal punto di vista dell'etica pubblica. Ci ha molto colpito una frase letta su un quotidiano un mese fa che diceva: siamo talmente messi male che fare il proprio dovere sembra un atto di eroismo. Allora, riflettendo sul fatto che lavoriamo con molte associazioni di volontariato, che siamo a contatto con questi volontari che quotidianamente fanno un grande lavoro per il bene comune (io stesso faccio il presidente gratis da 12 anni), insieme alla Fondazione Cariplo - che dà un sostegno enorme alle iniziative di volontariato - abbiamo pensato a due momenti. Primo, parlare del bene comune in quanto tale, dicendo e sostenendo che è un tema che va rilanciato, proponendo la domanda "kennediana": cosa posso fare io per il mio Paese, invece che aspettare che il Paese faccia qualcosa per me?".

«Sfruttare l'attenzione all'innovazione nel campo della comunicazione, perché esiste un certo numero di Onlus e di associazioni non-profit che stanno imparando a usare molto bene i social network (Facebook, Twitter, ecc.) e i social media come momento di aggregazione, di discussione, di piazza virtuale in cui dibattere argo-

menti utili e importanti. Presenteremo una serie di iniziative nazionali e internazionali dove si vedrà come si opera per diffondere il concetto di bene comune tramite i social network. Tra gli altri è previsto l'intervento del cardinale Scola... «Certo, l'Arcivescovo farà una vera e propria lectio magistralis. Approfondendo della vecchia conoscenza personale con lui (40 anni fa eravamo in collegio assieme) mi sono permesso di insistere a lungo finché sono riuscito ad ottenere la sua presenza, perché anche lui ritiene che sia un momento in cui il concetto del bene comune vada assolutamente riproposto».

Infatti, in questa stagione di crisi di credibilità della politica, riproporre questo concetto diventa strategico...

«Non è certo questione di fare dell'antipolitica, tuttavia da una classe dirigente diffusa prevale innanzitutto l'interesse personale, il proprio tornaconto, la propria carriera, il proprio vantaggio, le proprie vacanze, il proprio business. Invece anticamente la politica si intendeva come l'arte di vivere assieme e di stabilire assieme regole comuni: del bene comune se ne parla fin da Platone, Aristotele, fino ad arrivare a Maritain. Però sembra solo un ricordo passato quando poi si scoprono tutti quelli che hanno la casa a propria insaputa, la ristrutturazione a sua insaputa, hanno i soldi a loro insaputa. Sarebbe invece bello fare del bene comune sapendo di farlo, consapevolmente».

Come avviene nel vasto mondo delle associazioni di volontariato...

«Infatti, invitiamo tutto il mondo del volontariato per far sapere che c'è un enorme quantità di persone che quotidianamente fanno volontariato, che se non ci fossero non si farebbero più questi servizi. Sono tutte iniziative che sono solo frutto di un bene comune,



Una realtà di volontariato, vera ricchezza per la società. A sinistra, Alberto Contri

di chi sa di avere responsabilità». «Un bene comune che dovrebbe essere al centro anche delle realtà profit. E così? «Oggi si parla molto di responsabilità sociale delle imprese. A parte che dovrebbero fare sempre qualcosa di buono, però vuol dire che anche quella si ispira a un concetto di bene comune: l'azienda che decide di fare l'asilo per i dipendenti o mettere più verde nel territorio dove risiede. L'esempio famoso è quello della Olivetti di Adriano Olivetti che costruì le case e i campi da tennis per i dipendenti, l'industria che si trovava su una collinetta estremamente bella. Insomma c'era un modo di concepire la vita secondo quello che Adriano dice nelle memorie: mi sentivo responsabile della bellezza del mondo. Che equivale a sentirsi anche responsabile del bene comune».

in via Romagnosi

Giovedì a partire dalle 10

«**P**ù sociale nel social. Strategie e strumenti per diffondere il concetto di bene comune» è il titolo del convegno di giovedì 26 aprile al Centro congressi Fondazione Cariplo, via Romagnosi 8 a Milano. Alle 10 apertura con la prima sessione «Più sociale nel social» con diverse testimonianze ed esperienze. Alle 11, 15 seconda sessione sul bene comune con la lectio magistralis del cardinale Scola. Seguirà la tavola rotonda con Alberto Contri, Giuseppe De Rita, Giuseppe Guzzetti, Eugenia Scabini, Carmelo Vigna. Intervento in videoconferenza di Elsa Fornero, ministro del Lavoro. Conduce i lavori Adriana Santacrose, giornalista di Tenoliva. Iscrivizioni su www.fondazionecariplo.it.



Il cardinale Scola in un incontro con i lavoratori

Lavoro, il 26 in Sant'Ambrogio la Veglia di preghiera con Scola

Nella parabola dei lavoratori della vigilia il padrone, quando esce a cercare nuovi operai verso le cinque del pomeriggio, ne vede alcuni che se ne stanno lì a fare nulla e li interroga: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». Questi gli rispondono: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli dice loro: «Andate anche voi in vigna». Sarà proprio a partire da questa pagina di Vangelo che giovedì 26 aprile, alle ore 20.45, si riuniranno in un solo luogo - che quest'anno sarà la Basilica di Sant'Ambrogio - tutte le parrocchie della Diocesi insieme all'Arcivescovo per la Veglia di preghiera per il lavoro. La celebrazione è proposta in prossimità del 1° maggio, memoria di San Giuseppe Lavoratore, ed è uno degli appuntamenti previsti dall'Agenda pastorale 2012 in preparazione all'ormai imminente Incontro mondiale delle famiglie. In una lettera inviata in questi giorni ai parroci, il Vicario per la vita sociale, monsignor Eros Monti, auspica una «attiva partecipazione a questo momento», attraverso «almeno una rappresentanza significativa», come «segno espressivo non soltanto di vera solidarietà con il mondo del lavoro, ma di una fede che raggiunge e trasfigura tutti gli ambiti dell'umano». Inoltre, hanno diffuso un comunicato, in occasione delle Veglie di preghiera per il mondo del lavoro, gli Uffici di Pastorale sociale e trasfigura tutti gli ambiti dell'umano. Inoltre, riteniamo importante esprimere viva preoccupazione per la durata e le conseguenze, sempre più vistose, della pesante crisi di carattere globale in atto - scrivono i responsabili degli Uffici -. Crisi certamente di ordine economico-

finanziario, ma più in radice culturale ed etica». Nella parte centrale della nota si legge: «Una delle conseguenze più insidiose della crisi è che essa in qualche misura ci si adegui, ci si abitui, così che anche la questione centrale, quella del lavoro, che affiora in tutto il suo spessore se trascurando l'attuale situazione dal punto di vista che più ci è caro, la persona umana, da emergenza occasionale finisca lentamente per cronificarsi. Occorre invece affermare con forza che come la crisi non si è generata da sé, né ha alla sua origine cause inevitabili, così occorre per questo trovare risposte efficaci, ricercando insieme, con costanza e attraverso un comune impegno, non soltanto soluzioni di carattere tecnico, pur necessarie, ma un vero e proprio cambiamento di mentalità nella vita comune. Dai rinnovati, auspicabili nuovi stili di vita - a livello personale, familiare, delle nostre comunità, come pure delle istituzioni, a partire dall'evitare consumi inutili e sprechi per rendere disponibili maggiori risorse per il lavoro - a una vera cultura della solidarietà, più e irrinunciabile risposta per ricostituire e rafforzare quel tessuto sociale solido, coeso, che non può essere affidato soltanto alla buona volontà di alcuni». Il comunicato dei responsabili degli Uffici di Pastorale sociale e del lavoro delle Diocesi lombarde si conclude con l'invito a «riproporre una cultura del dialogo, della responsabilità, della partecipazione attiva ai processi sociali, a favore di un nuovo Welfare, sociale e istituzionale, in grado di rispondere alle maggiori urgenze del nostro tempo». Il testo integrale è pubblicato sul sito www.chiesadimilano.it.

«Ero in piazza al Cairo per la libertà e la democrazia»

Dalla animazione della Messa con gli anziani nella casa di riposo Airolodi e Muzzi di Lecco fino ad arrivare all'incontro con Walaia e Mohamed, giovani egiziani testimoni diretti della rivolta avvenuta in piazza Tahrir al Cairo un anno fa: il filo rosso che lega queste esperienze è la giornata di Form-Azione organizzata dai giovani dell'Azione cattolica di Lecco. Il ritrovo è oggi in via Airolodi e Muzzi alle ore 9.30 per celebrare l'Eucarestia con gli anziani e successivamente per pranzare con loro. Un gruppo si sposterà poi a Tabiago di Nibionno presso il centro «Don Isidoro Meschi», una comunità alloggio per persone affette da HIV. La giornata si concluderà con una pizza presso l'oratorio di Tabiago (via don Olimpio Moneta) e alle ore 20.30 una preghiera comunitaria. Il momento centrale della giornata sarà però alle ore 17, quando il gruppo aprirà le «finestre sul mondo», questo il nome del momento che caratterizza tutte le giornate di Form-Azione, per comprendere meglio i cambiamenti che

hanno caratterizzato il Nordafrica nell'ultimo anno. Ne parliamo con Walaia Ismael, giovane architetto di 30 anni, che vive in Italia da circa un anno con il marito e il figlio di due anni. Walaia è cittadina egiziana, laureata in architettura presso l'università del Cairo, nel 2007 ha conseguito un master in progettazione del paesaggio e in ingegneria per l'ambiente a Catania e ora da circa un anno si trova a Lecco per un dottorato di ricerca sulla tecnologia della costruzione (PhD) presso il Politecnico di Milano.

Lei si trovava l'anno scorso in piazza Tahrir al Cairo, il ricordo più intenso?

«Eravamo in tantissimi, in piazza per chiedere libertà. Libero per poter garantire un futuro migliore per le prossime generazioni. Il ricordo più intenso di quelle giornate è la straordinaria unità di tutte le persone e del popolo egiziano, a tutti i livelli. Ora ad un anno di distanza, il cambiamento non è concluso totalmente: certamente la rivoluzione è inizia-

ta quando la gente ha capito che poteva chiedere con forza democrazia e libertà, ma il percorso è ancora lungo».

Perché avete scelto di trasferirvi in Italia?

«Ora faccio il PhD presso il Politecnico di Milano in architettura. L'Italia è buona per questo tipo di studi. E anche molto interessante il rapporto con i colleghi, che sono giovani, educati, aperti, ambiziosi, con voglia di scambio tra le culture. Devo dire che dell'Italia mi piace l'ospitalità, la generosità e la gentilezza delle persone, così come la loro buona volontà nel dare supporto agli stranieri».

La sua famiglia è in Egitto. Dove si sente a casa?

«I miei genitori lavorano nel campo della medicina: mia madre è una dottoressa anestesista e mio padre è dentista. Mia sorella vive anche lei in Italia: frequenta un master al Politecnico di Milano a Piacenza, anche lei è architetto. L'Italia sarà sempre impressa nel mio cuore, però io mi sento a casa sempre quando

sono in Egitto: è la mia madrepatria anche se non è il luogo più bello del mondo».

Avete un bimbo di due anni. Come e dove vedete il suo futuro?

«Il mio sogno è di poter vivere in pace e con dignità, e questo dovrebbe essere possibile per tutti gli uomini nel mondo. Sicuramente vedo il futuro di mio figlio migliore del nostro: basato sulla vera libertà e sulla vera dignità, e soprattutto senza la paura di nessuna oppressione».

Crede in Dio? Che cosa significa credere in Dio per lei?

«Certo, credo in Dio. Tutti noi alla fine andiamo verso Dio: dai nostri gesti dipenderà il nostro destino, libero o cattivo. Credere in Dio significa credere in colui che ha creato tutto il mondo perché si sviluppi e gli uomini lo costruiscano. Perché vivano in armonia con il resto delle creature senza oppressione e senza corruzione».



La giovane famiglia di Walaia

Martino Incarbone